

→ **Lea, testimone di giustizia**, era stata sciolta nell'acido. Ad ascoltare la requisitoria la figlia Denise

→ **Il processo** a carico del convivente, Carlo Cosco, e di altre 5 persone. «Crudeltà inumana e pervicacia»

# «Sono sei vigliacchi» Per il delitto Garofalo il pm chiede l'ergastolo

Foto Ansa



Un video diffuso dai carabinieri il 18 ottobre 2010, a Milano, mostra le ultime immagini di Lea Garofalo risalenti all'anno prima

«Vigliacchi, in sei contro una donna». Così il pm di Milano, Marcello Tatangelo, ha definito gli imputati del processo con al centro l'omicidio dell'ex testimone di giustizia Lea Garofalo.

**GIUSEPPE VESPO**

MILANO

Marcello Tatangelo si gira verso la lavagna luminosa che alle sue spalle proietta la foto di una donna: «Guardatela: è Lea Garofalo»,

dice il pm alla giuria della prima sezione della corte d'Appello di Milano.

C'è un filo di commozione nel viso e nelle parole del magistrato, le ultime di 14 ore di requisitoria, al termine della quale Tatangelo ha chiesto la condanna all'ergastolo - e 18 mesi di isolamento diurno - per i sei imputati della morte dell'ex testimone di giustizia calabrese, rapita, uccisa e sciolta nell'acido il 24 novembre del 2009, quando aveva solo 35 anni.

A giudizio per l'omicidio di Lea

Garofalo sono finiti l'ex compagno della donna, Carlo Cosco, i suoi due fratelli Giuseppe e Vito Sergio Cosco, Carmine Venturino, Rosario Curcio e Massimo Sabatino. Sono accusati, a vario titolo, del sequestro e dell'uccisione della donna, sciolta in cinquanta litri di acido in un terreno vicino a Monza, perché - secondo l'accusa - Carlo Cosco e il fratello Giuseppe temevano che lei sapesse e avesse rivelato agli inquirenti dei particolari su un omicidio avvenuto nel 1995.

Ad ascoltare le parole di Tatan-

gelo, nascosta in un corridoio tra l'aula e la camera di consiglio c'era anche Denise Cosco, 19 anni, figlia di Lea e di Cosco. La ragazza si è costituita parte civile nel processo contro il padre ed ha fornito una delle testimonianze decisive per l'accusa. Pochi giorni fa, il Consiglio regionale lombardo ha deciso di pagare gli studi della giovane orfana.

Dalle indagini è emerso come l'omicidio Garofalo fosse un caso di «lupara bianca», si presume progettato dall'ex convivente e messo in atto dai fratelli di lui e da tre complici, alcuni dei quali gravitanti nell'ambiente criminale milanese. Nonostante la richiesta della madre e della figlia di Lea, il pm Tatangelo non ha però contestato agli imputati l'aggravante mafiosa, perché non è stata provata l'esistenza della «sottostante associazione». Anzi, «in questo caso - ha spiegato il magistrato - abbiamo una sentenza che ha stabilito che tale associazione non c'era». Il riferimento è ad una sentenza a carico dei fratelli Carlo e Giuseppe Cosco su un traffico di stupefacenti con base a Milano. A muovere i presunti assassini sarebbe stato piuttosto un mix di ragioni «di odio personale e "onore criminale"».

#### NESSUNA ATTENUANTE

Tatangelo ha chiesto però ai giudici di non concedere alcuna attenuante agli imputati, «anche se certi sono incensurati». Perché «è provato che tutti hanno commesso il reato. E chi non ha premuto il grilletto non è migliore degli altri e non può differenziarsi in un delitto orrendo come questo, caratterizzato da crudeltà inumana e pervicacia». È orrendo, ha detto il magistrato, «pensare a una donna indifesa, legata, torturata, a cui hanno sparato in testa». È orrendo, ha proseguito, «pensare a un padre che sfrutta il desiderio della figlia di avere una felpa». E infatti Tatangelo ha ricostruito che Carlo Cosco riuscì a invitare Denise e Lea a Milano quel novembre del 2009, facendo leva sul fatto di voler acquistare dei vestiti alla figlia. La donna, in quei giorni era già fuori dal programma di protezione (aveva deciso di uscirne nella primavera 2009) perché stava cercando «un contatto» con l'ex compagno, «per vedere se riusciva a continuare a vivere». Tutto questo, nonostante pochi mesi prima di essere uccisa Lea fosse riuscita a sfuggire ad un altro